

riato, e nel 1876, la rifusione del regolamento universitario. Legge e regolamento prescissero pel notariato maggiori studi: diritto civile, diritto romano, diritto commerciale, procedura civile, diritto penale. Alcune cattedre mancavano alla scuola di giurisprudenza di Firenze; e, se essa voleva conservare il proprio titolo, occorreva si completasse. La provincia, il comune non esitarono neppur questa volta. Invocarono l'articolo 3 del decreto 1867, e domandarono si completasse quella scuola. La domanda fu esaudita; esaudita alla condizione che la Facoltà potesse abilitare al notariato; che provincia e comune concorressero nelle spese; che la nomina degli insegnanti dovesse (avvertano i colleghi) esser fatta secondo la legge vigente per la nomina degli insegnanti governativi universitari, coi medesimi studi e cogli esami prescritti dall'articolo 15 del regolamento speciale delle Facoltà universitarie del regno.

Dunque gli alunni del notariato fanno presso la scuola di Firenze il medesimo tirocinio degli alunni che attendono al notariato nelle Università del regno.

Ebbene suppongasì che questi giovani, compiuti i loro studi in quella scuola, si decidano a proseguirli per conseguire la laurea di giurisprudenza. L'interrogazione e la risposta mi sembra si siano combinate in questo concetto: ciò sta bene se quegli studi si sono fatti entro le mura di una Università; ciò non sta per quei giovani che questi studi abbiano fatti fuori di quelle mura.

Ma se si tratta di qua e di là dei medesimi studi? Ma se l'articolo 23 del regolamento universitario accorda abbuono di tasse e di anni a quei giovani che vogliono passare da una Facoltà all'altra? Ma se qui non trattasi invece che di proseguire i medesimi studi? di prosecuzione di corso e nulla più? Ma se le materie di cui questi giovani difettano (e non sono molte, perchè quelle che s'insegnano nel biennio sono quelle veramente essenziali) possono essere imposte dalla Facoltà? Se infine nel secondo biennio è fatta giustizia a tutti e su tutto coll'esame di laurea? Tutto ciò, si risponde, non val nulla: gli alunni che vengono di là dove non ha sede un'Università, se vogliono proseguire il corso degli studi perdono gli anni impiegati nel biennio notarile; ricomincino l'intero quadriennio, o fuori.

Mi perdoni, onorevole ministro, tutto questo è disuguaglianza, è vincolo, è pastoià, tanto più pericolosa, tanto più dannosa, perchè frapposta ai primi passi di chi si avvia per la difficile carriera della vita scientifica e professionale.

Io non credo, per conseguenza, di avere esage-

rato, quando affermai che la interrogazione offendeva la sacra libertà di chi impara.

Oggi del resto uno solo può essere il concetto del legislatore e dell'uomo di Stato. Aprire quante più strade si possono all'attività umana nelle sue svariate e legittime esplicazioni, rispettare le strade già aperte, e questa è una, applicare di proposito il principio grande civilmente, politicamente ed economicamente, e che è la valvola di sicurezza della società moderna: *lasciate fare, lasciate passare*.

Ora per mantenere la controversa libertà, non fa bisogno, egregio signor ministro, di sovvertire regolamenti, non fa bisogno di aspettare tempi più propizi, basta applicare le disposizioni da me rammentate, per le quali le scuole di abilitazione all'ufficio notarile che insegnano fuori delle Università sono di pari grado alle scuole propriamente e veramente universitarie.

Toscanelli. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Guala.

Guala. In verità io non intendo fare un discorso...

Presidente. Allora rinunci a parlare. (*Si ride*)

Guala. Spiego il mio concetto.

Mi pare che della retorica sull'istruzione pubblica se ne sia fatta molta e bene, a cominciare dalla dotta relazione del mio amico Martini, venendo giù giù sino a tutti gli oratori che hanno parlato finora. Ma pare a me che la materia si presti anche meglio a qualche considerazione meno sublime nella forma, più pratica nella sostanza, la quale potrebbe dimostrare qualche cosa più di quanto non siasi venuto dicendo con forbiti ed eleganti discorsi. Ed è questa la ragione per cui dissi che non intendeva di fare un discorso, ma semplici osservazioni.

Per me, la questione sta tutta nelle cifre. Noi abbiamo considerevolmente aumentato tutto il nostro arsenale di pubblico addottrinamento; perchè non è aumentata in proporzione la pubblica istruzione? Perchè non abbiamo domata in proporzione la pubblica ignoranza?

Provo la mia proposizione.

Nel 1870 le nostre scuole elementari pubbliche erano 32,000; oggi sono 10,000 di più, cioè 42,000 almeno; i nostri asili d'infanzia nel 1873 erano 1000, oggi sono oltre a 1600; i maestri elementari nel 1871 erano 37,700, oggi sono oltre a 42,000. Più abbiamo 8000 maestri privati, 4000 maestri e maestre di asili d'infanzia, e così in totale, un esercito di insegnanti primari di 54,000 persone.

Le spese della pubblica istruzione sono naturalmente cresciute in proporzione; avevamo nel 1871